

L'omaggio a un grande autore

UN EBREO A FERRARA:
DA BASSANI A KEZICH

di RANIERI POLESE

«**P**er voi cresciuti sotto il fascismo ci sarà tanto da fare! Dopo». È la maestra socialista Clelia Trotti che parla, uno dei personaggi della Ferrara di Giorgio Bassani che Tullio Kezich ha tradotto in un'azione teatrale (produzione Artisti Associati, regia di Piero Maccari-nelli, con 15 giovani attori diplomati all'Accademia Silvio D'Amico e al Centro Sperimentale: debutto a Roma, Teatro Palladium, 10 aprile) con il titolo che lo stesso Bassani aveva dato alla raccolta di tutte le sue storie ferraresi, compresi i due romanzi *Il giardino dei Finzi Contini* e *L'airone*. Cioè, appunto, *Il romanzo di Ferrara*. E «dopo» è qui la parola chiave, perché chi è scampato ai Lager dovrà dolorosamente scoprire che le cose non sono cambiate. Che i conniventi di un tempo, gli stessi aguzzini hanno ripreso il loro posto. E magari presenziano alla posa della lapide su cui compaiono i nomi dei 183 ebrei deportati e morti nei campi. Ma c'è un errore: uno si è salvato, è Geo

Josz, è tornato e ora interrompe la retorica ufficialità della cerimonia per reclamare il diritto alla sua identità, per riprendersi la casa di famiglia, per rivendicare il diritto-dovere del ricordo.

Il protagonista del racconto *Una lapide in via Mazzini* diventa così il personaggio centrale del testo teatrale, quello che, fra un dopoguerra in cui lui sembra essere di troppo e la Ferrara fascista, riesuma figure e fatti che molti vogliono in fretta dimenticare. In Geo — che nella realtà storica era Ruggero Ravenna, scampato con Primo Levi da Auschwitz e presente nel suo libro *La tregua* — Kezich condensa vari personaggi dell'opera di Bassani, per esempio il giovane studente dei *Finzi Contini*: Geo diventa così il promettente tennista espulso dal circolo per via delle leggi razziali. Invitato da Micol, va a giocare sul campo di terra bianca del grande giardino, s'innamora della ragazza ma non avrà il coraggio di dichiararsi. È sempre Geo che va in cerca della maestra Trotti, sequestrata in casa della sorella dopo dieci anni tra carcere e confino; è lui che riceve le confidenze di Anna Ba-

rellari, la moglie del farmacista che dalla sua finestra davanti al Castello vide l'eccidio del 15 dicembre 1943. Ma che poi, a guerra finita, al processo disse che non aveva visto niente perché dormiva. Geo, insomma, come l'alter ego di Bassani, lo scrittore che deve raccogliere le tracce del passato, riannodare storie dimenticate, a dispetto degli umori del «dopo», della frettolosa cancellazione di tante, troppe cose. Non ha paura, Geo, di rinfacciare ai bravi concittadini cristiani lo zelo con cui obbedirono alle leggi razziali del '38; ma non si vergogna neppure nel dire che gli ebrei di Ferrara erano tutti borghesi, possidenti e commercianti, nazionalisti e molto spesso fascisti. Certo, rileggere il passato senza altra preoccupazione che la verità può essere molto scomodo. Per questo, il resuscitato Geo deciderà molto presto di sparire di nuovo.

Del testo, e di quel che si immagina della messinscena, colpisce il senso del tempo, il naturale mescolarsi di ciò che c'era e ciò che c'è adesso (anche se l'adesso è ormai lontano da noi, è quell'Italia, quella Ferrara degli anni '50). E in

questi rapidi trapassi contano le suggestioni comunicate da certe canzoni, da certe parole. Anche lo smontaggio e il rimontaggio delle pagine di Bassani è felice, secondo un procedimento di cui Kezich da moltissimi anni è padrone. Come provano le sue tante esperienze teatrali, il lavoro su testi celebrati (dal suo capolavoro, *La coscienza di Zeno*, a *Bouvard e Pécuchet* a *Il fu Mattia Pascal*) o su episodi storici (*W Bresci*). Invece, questo *Romanzo di Ferrara* si tiene lontano dal cinema, cercando quasi di ignorare i film tratti da Bassani, *La lunga notte del '43* (Vancini, 1960), *Il giardino dei Finzi Contini* (De Sica, 1970) e *Gli occhiali d'oro* (Montaldo, 1987). Così come non vuole essere un testo di storia («La storia non insegna niente» scrive Kezich nella lunga didascalia iniziale), non vuole nemmeno essere una ricostruzione per immagini. Diventa una sorta di grande corale in cui spetta alle parole il compito di evocare chi non c'è più, e di risvegliare l'attenzione per quei segnali a volte impercettibili ma che ci dicono che «con abiti diversi, le stesse situazioni possono ripresentarsi e anzi, in molte parti del mondo, si sono già ripresentate».

»

Debutta il 10 aprile a Roma un testo teatrale dedicato al narratore scomparso nel 2000

